



IAI

Istituto Affari Internazionali

1965 - 1990

EUROPA '90

verso un nuovo ordine internazionale

L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

di Federigo Argentieri

*Per la stesura di questo studio l'autore ha beneficiato dei commenti di:
F. Bascone, Ministero degli Affari Esteri; L. Láng, Hungarian Institute for International
Affairs; C. Merlini, Iai.*

L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

di Federigo Argentieri

1. Il crollo dei regimi comunisti

1. 1. Le conseguenze del "nuovo pensiero"

Vi sono due elementi principali da cui partire per comprendere il motivo per cui, nel corso del 1989, i regimi comunisti dell'Europa centro-orientale sono crollati uno dopo l'altro con una rapidità superiore ad ogni attesa. Il primo è la crisi terminale delle loro economie centralmente pianificate, già da circa un ventennio incapaci di assicurare una seppure limitata crescita: quest'ultima aveva avuto luogo soprattutto grazie ai crediti occidentali, il cui flusso si è però quasi esaurito in conseguenza delle nuove tensioni internazionali dei primi anni '80.

Poiché un modesto boom economico aveva virtualmente rappresentato l'unica fonte di legittimazione dei regimi comunisti dopo le crisi politiche del 1956, 1968, 1970 e 1976 represses con la forza, la stagnazione ha prodotto una ripresa delle attività dell'opposizione ed una crescente divisione interna ai partiti al potere. Ciò è dimostrato dagli avvenimenti polacchi successivi al 1981: non essendo disponibili crediti esteri, neppure sovietici, per finanziare la politica di "normalizzazione", essa è fallita.

Il secondo fattore è il poderoso effetto delegittimante esercitato sui regimi comunisti dal "nuovo pensiero" nella politica estera sovietica, ma anche dalla perestrojka e dalla glasnost all'interno dell'Urss, che ha agito sia contro i partiti comunisti al potere (anche quelli, come il Posu di Kádár, che potevano vantare un modesto riformismo) nel senso di mettere in dubbio la loro sicurezza di poter sempre contare sulle truppe sovietiche; sia in favore dei gruppi di opposizione, che hanno tratto nuove energie dalla visibile riduzione dell'interferenza diretta sovietica negli affari interni dei loro paesi. Nella seconda metà del 1989, questi due fattori sono enormemente aumentati in conseguenza dei cambiamenti sostanziali che hanno avuto luogo in Polonia e in Ungheria, e sono divenuti irresistibili dopo l'apertura del muro di Berlino in novembre, il che spiega la rapidità degli eventi.

I primi cinque anni di Gorbaciov alla testa del Pcus possono essere suddivisi, per quanto riguarda il rapporto con i paesi del patto di Varsavia, in tre periodi: a) due anni, dal marzo del 1985 alla liberazione di Sacharov nel dicembre 1986, senza una politica dichiaratamente nuova; b) un altro anno e mezzo, fino al luglio 1988, di cauto e soprattutto verbale appoggio a politiche di riforma in tutto il blocco; c) un terzo periodo di crescenti pressioni per un cambiamento radicale, senza però interferenza

diretta da parte di Mosca, culminato nel vertice del patto di Varsavia svoltosi il 4 dicembre 1989 nella capitale sovietica, che ha apertamente ripudiato la dottrina Brezhnev e ha dichiarato l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 un grave errore.

Il punto di svolta è da collocare dunque nell'estate del 1988, e precisamente nel momento in cui due importanti avvenimenti politici avevano luogo nella capitale sovietica: la XIX Conferenza pansovietica del Pcus, che respingeva la controffensiva conservatrice di quella che si potrebbe chiamare la linea di Nina Andreeva, e la "conferenza teorico-pratica" del Ministero per gli Affari Esteri, che riuniva l'intero corpo diplomatico assieme ad un gran numero di esperti in campo militare, economico, culturale e politico e veniva aperta da un'introduzione di Eduard Scevardnadze che rappresentava una svolta radicale nel tradizionale approccio sovietico alla politica mondiale.

A questo proposito, assumeva particolare importanza l'accento posto dal ministero degli Esteri sulle basi etiche della politica, sul ripudio della "lotta di classe" come principio della politica estera, sull'interdipendenza del mondo attuale - in particolare nel campo ambientale e in quello della sicurezza - e sulla necessità per tutti di rispettare scrupolosamente i principi fondamentali della coesistenza pacifica, laddove per "tutti" si intendeva chiaramente "anche per l'Urss". In termini pratici, questo aveva una conseguenza importante anche sui "paesi socialisti fratelli", e specialmente sul modo in cui l'Urss aveva gestito i rapporti con essi. Sebbene molto cauto nel tono, su questo punto Scevardnadze era molto chiaro e privo di ambiguità, tanto che le sue affermazioni sui passati errori (mancanza di collegialità, formalismo, spirito da parata, incomprensione e sottovalutazione delle peculiarità nazionali) costituivano di fatto un implicito ripudio della dottrina Brezhnev, specialmente quando sottolineava che alla base del "nuovo pensiero" vi era la libertà di scelta per ogni paese.

Un'altra parte assai rilevante del discorso introduttivo di Scevardnadze era quella in cui descriveva gli alti e bassi della reputazione del suo paese dal 1917, e sottolineava l'importanza di migliorarne ulteriormente l'immagine nel mondo di oggi attraverso fatti concreti, come il ritiro dall'Afganistan; a giudizio del ministro sovietico, un secondo elemento importante in tal senso sarebbe stato rappresentato dal comportamento dello Stato verso i propri cittadini, e dall'apertura delle frontiere per consentire una libera circolazione delle persone e delle idee.

Secondo Scevardnadze, non solo una politica avrebbe dovuto avere fondamenti etico, ma avrebbe anche dovuto basarsi sulle ultime conquiste della scienza e della cultura, in modo da poter prendere le decisioni solo in seguito ad un'attenta valutazione e analisi di tutti gli aspetti di un singolo problema.

Come già accennato in precedenza, questo profondo cambiamento nella politica sovietica ha avuto luogo nel momento in cui i paesi qui considerati avevano economie esauste e indebitate e dirigenti anziani e sclerotici - ad eccezione del polacco Jaruzelski, unico leader politicamente sopravvissuto al 1989 - e società civili sempre più impazienti, che richiedevano più libertà e vi erano incoraggiate dalla liberazione di Sacharov

dall'esilio interno a Gorki.

1. 2. La prima ondata: Polonia e Ungheria.

Per la verità, uno di questi paesi aveva già proceduto sulla via del rinnovamento prima dell'estate 1988: si trattava dell'Ungheria, dove in maggio si era svolta una conferenza di partito che aveva sostituito l'intero gruppo dirigente. La conferenza del Posu era stata la seconda nella storia di quel partito, dopo quella organizzata nel giugno del 1957 per consolidare il gruppo dirigente e la sua politica dopo la rivoluzione dell'anno precedente e l'intervento sovietico che l'aveva schiacciata: era stata convocata nell'autunno del 1987, quando autorevoli esperti economici avevano denunciato gli effetti catastrofici del ristagno del processo di riforma.

Tale processo, iniziato nel 1968, era stato bloccato dalle conseguenze dell'invasione della Cecoslovacchia; aveva ricevuto nuovo slancio alla fine degli anni 70, ma aveva subito un rallentamento e alla metà degli anni 80 si era nuovamente arenato.

Fu proprio a quell'epoca, nel giugno 1985, che l'intera opposizione ungherese si incontrò per due giorni nella cittadina di Monor, dove biasimò duramente il rifiuto dei dirigenti di rilanciare le riforme politiche assieme a quelle economiche, considerato come la causa principale della nuova stagnazione.

Sebbene molto significativa (si trattava del primo incontro del genere dal 1956) la crescita politica dell'opposizione non era stata la ragione principale della convocazione della conferenza straordinaria: più importante era il fatto che il partito stesso fosse profondamente diviso dal problema delle riforme, come era stato dimostrato dalla stesura di un documento (Svolta e riforma, 1986) elaborato da un organismo ufficiale, il Fronte popolare patriottico, che criticava seriamente i dirigenti e suggeriva soluzioni drasticamente innovatrici.

Poco prima delle assise, nel tentativo di intimidire tanto l'opposizione interna che quella esterna, Kádár aveva espulso dal Posu quattro intellettuali riformisti, accusati di aver partecipato ad una riunione dell'opposizione: questo episodio ebbe l'effetto di convincere la maggioranza dei delegati alla conferenza che il cambiamento era urgente. Sebbene l'ordine del giorno non lo prevedesse, il rinnovamento degli organismi dirigenti ebbe luogo in misura tale che non solo Kádár, ma anche sette dei suoi collaboratori più stretti (compreso il vice segretario generale Lázár, il capo dello Stato K. Néméth e il supervisore culturale Aczél) persero il posto nel politburo, alcuni persino nel nuovo comitato centrale. Kádár fu eletto nel nuovo incarico di presidente del partito: per ironia della sorte, nonostante fosse stato l'unico rappresentante di un punto di vista più aperto e riformista negli anni di Breznev, egli fu il primo dirigente Est europeo a perdere il potere. La spiegazione di questo apparente paradosso sta nelle contraddizioni del kádárismo: da un lato la sua tolleranza aveva permesso ad un pluralismo di fatto di crescere in Ungheria, dall'altro il suo promotore, non essendo un riformista genuino per il suo rifiuto di qualunque politica che potesse indebolire il ruolo

del partito unico, era diventato un ostacolo sulla via del rinnovamento né più né meno dei suoi colleghi nei paesi vicini.

Dopo la caduta di Kádár, il nuovo gruppo dirigente del Posu risultò composto da due correnti principali: una genuinamente riformista e già orientata, sebbene esitante e insicura di sé, verso la democrazia pluralista, rappresentata da Reszö Nyers e Imre Pozsgay; e una più "centrista" e autoritaria, apertamente impegnata a rendere il sistema più efficiente senza però toccare il suo pilastro politico, cioè il ruolo dirigente del partito e il divieto di metterlo in discussione; tale gruppo centrista era guidato dal nuovo segretario generale Károly Grósz.

I limiti e le possibilità della nuova situazione ungherese apparvero chiaramente nel mese di giugno 1988: il 16, una manifestazione che chiedeva la riabilitazione dell'ex primo ministro Imre Nagy, organizzata nel 30° anniversario della sua esecuzione, veniva repressa dalla polizia; il 27 giugno, un corteo di solidarietà con la minoranza magiara in Romania era autorizzato dal governo, e vi prendevano parte circa 70.000 persone.

L'estate del 1988 vide compiersi passi avanti significativi anche in Polonia e Cecoslovacchia. Nella prima, gli anni trascorsi dall'instaurazione della legge marziale nel 1981 e dalla messa fuori legge di Solidarnosc nel 1982 potevano essere definiti di stallo politico e di bancarotta economica, con un debito estero che si avvicinava rapidamente ai 40 miliardi di dollari; nella seconda, la situazione economica meno drammatica si era accompagnata, fin dai primi anni settanta e con l'eccezione di un pugno di coraggiosi ma isolati difensori dei diritti umani, ad una diffusa apatia politica.

In seguito ad un'ampia ondata di scioperi organizzati e spontanei in aprile e maggio, i governanti polacchi erano stati costretti a prendere atto del fallimento del loro tentativo di riformare il sistema economico del paese attraverso il decentramento del meccanismo decisionale a favore delle imprese di Stato e un limitato appoggio all'iniziativa privata, nonostante avessero tentato di attirare il consenso popolare tramite il referendum del novembre 1987: e si rendevano anche conto sempre più che tale fallimento era da attribuire soprattutto al loro categorico rifiuto di riconoscere Solidarnosc come un interlocutore paritario, piuttosto che come un nemico. Non fu probabilmente una coincidenza che la decisione del governo di avere dei colloqui preliminari con Lech Walesa, capo dell'ancora illegale sindacato, il 31 agosto 1988 fosse preceduta non solo dalla nuova ondata di scioperi che scosse il paese, ma anche dalla visita di Gorbaciov a Varsavia in luglio, poco dopo le due conferenze sopracitate.

In Cecoslovacchia, la sostituzione nel novembre 1987 di Gustav Husak con Milos Jakes alla testa del partito comunista si era già dimostrato un provvedimento più superficiale che sostanziale.

A parole Praga appoggiava le riforme, ma i semplici fatti provavano continuamente il contrario: per esempio, quando diverse migliaia di persone scesero in piazza, per la prima volta dal 1969, nel ventennale dell'invasione dell'agosto 1968, furono brutalmente aggredite da speciali unità poliziesche, che ferirono e arrestarono molti dei manifestanti. Un avvenimento molto simile ebbe luogo il 28 ottobre 1988, nel

settantesimo anniversario dell'indipendenza del paese: a dimostrazione del fatto che, mentre il potere comunista aveva ancora le stesse caratteristiche, la gente cominciava ad uscire dall'apatia, e un numero crescente di persone provava interesse per la vita pubblica, noncurante della repressione.

Mentre la Cecoslovacchia, la Rdt, la Romania e la Bulgaria parevano opporsi ad ogni riforma significativa, l'autunno del 1988 vide importanti passi avanti in direzione di un accordo tra governo e opposizione in Polonia ed Ungheria. Tra il dicembre 1988 e il gennaio 1989 il Poup tenne una decisiva riunione del comitato centrale a Varsavia, con l'obiettivo di trovare una via d'uscita alla crisi economica, politica e sociale: dopo una minaccia di dimissioni del generale Jaruzelski, che convinse i fautori della linea dura, la riunione si concluse con la decisione di iniziare colloqui ufficiali con Solidarnosc.

Contemporaneamente, il Parlamento di Budapest approvava una legge sulla libertà di associazione e di riunione che, a prescindere delle intenzioni, di fatto apriva la strada al pluralismo dei partiti e alla democrazia rappresentativa; inoltre, alla fine di gennaio un altro significativo pilastro del regime comunista iniziò a traballare quando la commissione storica nominata da Grósz per condurre una ricerca sul periodo tra il 1944 e il 1988 presentò il suo rapporto: la scoperta principale della commissione, che era presieduta da Pozsgay, era che gli avvenimenti del 1956, lungi dal rappresentare una "controrivoluzione" come incessantemente sostenuto dalla propaganda comunista, dovevano essere considerati una "legittima sollevazione popolare" contro un potere dispotico. Le famiglie di coloro che erano stati giustiziati dopo il 1956, compresa la figlia di Nagy, erano autorizzate a far cercare i corpi dei loro congiunti (che erano stati sepolti in tombe anonime) per poter organizzare funerali solenni.

Il mese di gennaio 1989 fu piuttosto ricco di avvenimenti, quasi preannunciando quello che sarebbe stato l'anno intero: a parte i summenzionati nuovi sviluppi in Ungheria e Polonia, vi furono anche - per la terza volta in pochi mesi - grandi manifestazioni a Praga, questa volta in ricordo del 20° anniversario del suicidio di Jan Palach, datosi fuoco per protestare contro l'invasione del suo paese. Come sempre, la polizia attaccò duramente i manifestanti: in questa occasione, fu anche arrestato il drammaturgo e militante per i diritti umani Václav Havel, la personalità più nota dell'opposizione democratica in Cecoslovacchia. Havel fu processato assieme ad un gruppo di coimputati, e condannato il 21 febbraio a otto mesi di carcere. Questo provocò un'ondata di proteste in tutta Europa - anche nell'Urss - soprattutto nel clima dell'appena conclusa conferenza di Vienna, che aveva segnato particolari progressi proprio nel campo della tutela dei diritti umani: il drammaturgo fu rilasciato il 17 maggio "per buona condotta", dopo aver scontato metà della condanna.

Nel frattempo, gli avvenimenti procedevano a ritmo sostenuto in Polonia come in Ungheria. I cosiddetti negoziati della tavola rotonda tra il governo, Solidarnosc e la Chiesa cattolica erano iniziati il 6 febbraio. Due mesi dopo veniva raggiunto un accordo, comprendente la piena legalizzazione del sindacato indipendente, un'amnistia

incondizionata per tutti coloro che erano stati condannati in seguito alla legge marziale e la tenuta di elezioni legislative libere ma che garantivano al Poup il 65% dei seggi alla Camera.

A Budapest, la riunione del CC convocata il 10 e l'11 febbraio per discutere il documento storico sul periodo comunista lasciò da parte il dibattito sul passato e decise di procedere lungo la via del pluralismo politico, compreso il pluripartitismo.

1. 3. La seconda ondata: i profughi della Germania Est.

Il secondo punto di svolta cruciale del 1989, dopo quello in gennaio-febbraio, è giunto in maggio-giugno con quattro avvenimenti altamente significativi: l'apertura della cortina di ferro lungo il confine tra Ungheria ed Austria (2 maggio), che ha poi consentito ad un gran numero di cittadini tedesco-democratici di rifugiarsi in Occidente; la strage di piazza Tiananmen a Pechino che ha dimostrato come la democratizzazione politica non sia l'unica scelta possibile per un regime comunista in crisi, ed è stata più o meno entusiasticamente salutata dalla conservatrice "banda dei quattro" (Cecoslovacchia, Germania Est, Romania e Bulgaria) (3-4 giugno); il funerale di Imre Nagy e dei suoi compagni a Budapest, che ha rappresentato di fatto il funerale dell'era di Kádár (non solo perchè Kádár è effettivamente morto poco dopo, ma perchè i negoziati della tavola rotonda tra il Posu al potere e l'opposizione sono iniziati tre giorni prima, e Grósz ha subito una considerevole riduzione dei suoi poteri attraverso un rimpasto al vertice del partito dopo il quale si è trovato "circondato" da tre esponenti riformisti in un Presidium a quattro (16-25 giugno); e finalmente, le elezioni parlamentari in Polonia (4-8 giugno), dove Solidarnosc ha ottenuto tutti i seggi in palio tranne uno al Senato ed è riuscita, dopo estenuanti negoziati, a formare il primo governo non comunista nell'Europa orientale dopo il 1948: Tadeusz Mazowiecki - un cattolico da lungo tempo dissidente, membro di Solidarnosc alla fondazione - è diventato Primo ministro il 24 agosto 1989.

Un mese prima, il 19 luglio, il generale Jaruzelski era stato eletto dalle due Camere del Parlamento al nuovo incarico di Presidente esecutivo della Polonia, per una durata di sei anni: lo stesso Walesa ne aveva appoggiato la candidatura, il cui significato politico consisteva in un gesto di rassicurazione verso l'Urss circa il mantenimento degli impegni internazionali del paese anche dopo la schiacciante affermazione di Solidarnosc.

Prima dell'elezione di Mazowiecki, vi erano stati due tentativi di formare un governo di coalizione da parte del gen. Kiszczak, che aveva svolto un ruolo importante come ministro degli Interni prima e durante i negoziati della tavola rotonda; l'altro da parte del presidente del Partito contadino unito Roman Malinowski, da lungo tempo "compagno di strada" dei comunisti: entrambi erano falliti per lo stesso motivo, cioè la loro incapacità nel convincere Solidarnosc ad entrare a far parte di una coalizione e la riluttanza del Partito contadino a lasciarla all'opposizione, per timori verso il

proprio futuro. Finalmente, Mazowieski è riuscito a formare un gabinetto di coalizione comprendente anche quattro membri riformisti del Poup.

Contemporaneamente a questi negoziati, è venuto alla ribalta il caso dei cittadini tedesco-orientali desiderosi di emigrare. Avendo udito dalle trasmissioni della Germania federale che la cortina di ferro tra Ungheria e Austria veniva rimossa, molti cittadini della Rdt hanno deciso di passare le vacanze a Budapest o al lago Balaton, fermamente intenzionati a tentare di raggiungere la RFT via Austria.

La ragione dell'esodo, espressa nelle interviste rilasciate all'arrivo in Baviera, erano principalmente esistenziali: praticamente nessuno di essi era motivato da persecuzioni politiche o disagio economico; semplicemente si sentivano oppressi e volevano vivere in una società libera e aperta.

Il 10 settembre, quando il numero dei candidati all'emigrazione aveva già raggiunto diverse migliaia, le autorità ungheresi hanno deciso di rompere unilateralmente il trattato del 1969 con la Rdt (che prevedeva la consegna reciproca dei fuggitivi catturati) ed hanno aperto il confine: anche se non sono disponibili prove certe, è ragionevole supporre che una simile mossa sia stata decisa dopo una consultazione con Mosca.

L'impatto psicologico di questo avvenimento ha avuto importanti conseguenze: da un lato migliaia di tedeschi dell'Est in Polonia e Cecoslovacchia hanno chiesto asilo politico nelle ambasciate della Rft, e più tardi si è dovuto concedere loro di emigrare all'Ovest; dall'altro, il regime di Berlino Est ha iniziato a sentirsi estremamente insicuro. Il flusso di profughi è stato accompagnato, a partire dal 4 settembre, da una crescente ondata di manifestazioni che, iniziate a Lipsia, a metà ottobre si erano estese a tutte le principali città della Rdt, coinvolgendo centinaia di migliaia di persone che inneggiavano a Gorbaciov, chiedevano democrazia e scandivano "vogliamo restare". Il 6-7 ottobre le celebrazioni per il 40° anniversario della Rdt, cui ha partecipato tra gli altri Gorbaciov, hanno avuto luogo in un'atmosfera di grande agitazione. Il dirigente sovietico non ha fatto nulla per appoggiare la leadership di Honecker, come invece Egor Ligaciov aveva fatto tre settimane prima in un'altra visita ufficiale a Berlino est: ed è piuttosto probabile che durante i colloqui ufficiali egli abbia premuto per cambiamenti sia politici che personali, poiché il 18 ottobre, a meno di due settimane dalla sua partenza, Honecker si è dimesso ed Egon Krenz è stato eletto al suo posto.

Il nuovo segretario generale della Sed, tra le altre dichiarazioni, ha detto di avere egli stesso impedito una "Tienanmen tedesco-orientale" in qualità di responsabile del partito per le forze di polizia, poiché Honecker aveva ordinato di usare "ogni mezzo necessario" contro le manifestazioni di piazza: la notizia è stata successivamente confermata in Germania occidentale.

In Ungheria, i colloqui della tavola rotonda iniziati il 13 giugno erano proseguiti per tutta l'estate; a settembre sono parsi essere sull'orlo del fallimento, perchè il Posu era riluttante a far luce sulle sue proprietà, a ritirarsi dai luoghi di lavoro e a sciogliere la Guardia operaia, un organo paramilitare istituito dopo la repressione della

rivoluzione del 1956. I negoziati si sono dunque conclusi il 18 settembre con solo un accordo parziale che prevedeva il cambio di nome dello Stato (la Repubblica ungherese, proclamata il 23 ottobre, anniversario dello scoppio dell'insurrezione del 1956) ed elezioni libere da tenersi nel 1990. La tavola rotonda a Budapest ha prodotto un risultato molto più favorevole all'opposizione che non quella polacca, anche se gli oppositori ungheresi avevano organizzazioni molto più deboli e meno organizzate a paragone di Solidarnosc. È interessante notare che le due principali - il Forum democratico e l'Alleanza dei democratici liberi - hanno seguito strategie diverse: il primo, sebbene di centro-destra, è stato più indulgente del secondo verso i rappresentanti comunisti; mentre la più liberale Alleanza, assieme a tre partner minori (piccoli proprietari, socialdemocratici e giovani democratici) ha rifiutato di firmare gli accordi e ha raccolto le firme per indire un referendum contro l'elezione del presidente della Repubblica prima delle elezioni parlamentari, che ha vinto il 26 novembre con un margine ristretto di voti e che ha rappresentato una grave sconfitta per Pozsgay, il candidato principale. Vale la pena di ricordare che, alla fine di luglio 1990, c'è stata ancora una raccolta di firme per iniziativa del partito socialista, di cui Pozsgay è membro, per un referendum contro l'elezione del capo dello Stato da parte del Parlamento; ma è stato un fallimento, perchè solo il 14% degli elettori si è recato alle urne (per la convalida sarebbe stato necessario il 50% + 1).

Il partito socialista ungherese sopracitato era stato formato il 9 ottobre 1989 ad un'altra conferenza straordinaria del Posu, convocata per stilare il bilancio della transizione alla democrazia e trasformare il partito in modo da renderlo adeguato ad operare in un sistema politico competitivo: circa l'80% dei delegati aveva votato a favore di una chiara rottura con il passato e della formazione del nuovo partito, il cui gruppo dirigente il 22 ottobre aveva approvato un documento che condannava l'invasione sovietica del 1956.

1. 4. Il crollo finale

La terza e definitiva ondata di cambiamento del 1989 è durata circa due mesi, dalla rimozione di Honecker alla testa del partito e dello Stato tedesco-orientale alla caduta dei Ceausescu il 22 dicembre, attraverso l'apertura del muro di Berlino il 9 novembre, la cacciata dal potere di Todor Zhivkov in Bulgaria il 10 novembre e il crollo del regime cecoslovacco tra il 17 e il 29 novembre, data dell'abolizione del ruolo dirigente del partito: l'elezione di Václav Havel come capo provvisorio dello Stato cecoslovacco, il 29 dicembre, ha segnato simbolicamente la fine dell'annus mirabilis.

Anche se il tipo di cambiamento è stato diverso in ogni paese, è comunque possibile trovare alcune analogie e caratteri generali.

Tutti e sei i paesi naturalmente hanno avuto in comune l'elemento di politica estera, cioè l'"effetto Gorbaciov". Nei quattro paesi settentrionali (Polonia, Rdt, Cecoslovacchia e Ungheria) hanno concorso due fattori interni: un movimento di massa

o una forte opinione pubblica, ed un'ala "riformista" del partito al potere la quale, dopo essersi sbarazzata dei vecchi dirigenti (con la già citata eccezione polacca, dove questi ultimi sono riusciti a trasformarsi nella precedente) ha cercato invano di mantenere il potere, o una parte cospicua di esso, assicurando però così una fase di transizione pacifica (ad es. l'anno di Grósz in Ungheria, i 45 giorni di Krenz nella Rdt). La ragione per cui un simile periodo transitorio è mancato in Cecoslovacchia sta nell'ancor minore grado di legittimità del suo regime comunista rispetto ai vicini, derivante dal fatto di essere nato dalla soppressione di un tentativo di riforma proveniente dai propri ranghi. Invece di una tavola rotonda, in Cecoslovacchia vi sono stati quasi negoziati diretti tra i manifestanti e il governo comunista, almeno finché quest'ultimo non ha abbandonato le sue posizioni negli organi principali dello Stato. La mancanza di un riformatore credibile e significativo nella elite comunista è stato un fattore di accelerazione della disintegrazione del suo potere. In una certa misura, al contrario, il periodo di transizione è ancora in corso (al momento di scrivere) in Polonia, poiché le elezioni del 1989 non sono state completamente libere e il gen. Jaruzelski è ancora presidente, seppure certo non per molto.

Nei due paesi balcanici, Romania e Bulgaria, il tipo di cambiamento è stato un po' diverso. Questi paesi non avevano conosciuto crisi significative di legittimità del potere nei 40 anni trascorsi, e l'operato dell'opposizione non era stato notevole come nei paesi più a nord: la fine dei regimi comunisti è giunta sotto l'effetto combinato di un colpo di Stato, compiuto da esponenti insoddisfatti o caduti in disgrazia dell'elite comunista, e un movimento di massa sviluppatosi a partire da temi specifici (la questione ambientale in Bulgaria, quella etnica in Romania). Questi elementi, assieme all'assenza di tradizioni democratiche, aiutano a spiegare la peculiarità dei risultati elettorali; la Romania e la Bulgaria sono stati i soli paesi del defunto blocco sovietico dove i partiti ex comunisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta.

2. Dal dissenso al governo

Come già accennato Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, o meglio i rispettivi regimi comunisti, avevano già subito importanti crisi di legittimità assai prima di quella finale del 1989: non è necessario ricordare qui il significato, non solo per la regione ma per l'Europa intera, degli avvenimenti del 1956, 1968 e 1980-81. Per quanto diversi nei rispettivi sviluppi, queste crisi ebbero almeno due cose in comune: primo, furono tentativi di emancipazione insieme nazionale e sociale, diretti rispettivamente contro l'influenza sovietica e la burocrazia comunista; secondo, i protagonisti furono in maggiore o minore misura gli stessi, cioè un movimento popolare e un'ala riformista o "revisionista" all'interno del partito al potere. Quest'ultima tendenza di fatto ha rappresentato la prima espressione di dissenso o, se si vuole, di eterodossia politica in Europa centro-orientale, con personaggi come il polacco Gomulka, l'ungherese Nagy

e il cecoslovacco Dubcek in veste di promotori dell'idea di un sistema comunista riformato, dimostratisi un'illusione nel 1968 ma ciononostante capace di influenzare molti intellettuali e politici, al punto che un numero importante dei dirigenti e dei governanti di oggi proviene proprio da quell'esperienza (Geremek, Kuron e Michnik in Polonia, Dubcek e vari altri in Cecoslovacchia, Kis e altri ancora in Ungheria).

L'idea è stata ripresa per breve tempo nel 1989, in particolare da personaggi come Poszgay e il tedesco-orientale Modrow: ma la realtà ha provato che costoro possono svolgere un ruolo importante solo per quanto riguarda lo smantellamento del vecchio sistema, molto meno nella costruzione del nuovo. Per esempio, quando Pozsgay ha cercato di utilizzare la sua meritata popolarità - acquisita con il ruolo importante svolto nel periodo di transizione - allo scopo di farsi eleggere Presidente della Repubblica, è stato fermato dal citato referendum perché gli ungheresi, come dimostrano dalle elezioni di qualche mese dopo, volevano un rinnovamento completo della direzione del paese.

Questo naturalmente non vuole insinuare che l'ispirazione principale dei neoeletti Parlamenti abbia le sue radici solo nel revisionismo comunista: essa è molto più ricca, e potrebbe essere suddivisa in tre parti. La prima può essere identificata con la tradizione pre-comunista, e comprende forze essenzialmente moderate come i piccoli proprietari in Ungheria, il Partito nazionale slovacco e la Confederazione per la Polonia indipendente (KPN) - (le ultime due possono essere definite di destra). Ma la tradizione pre-comunista - e veniamo alla seconda parte - ispira anche Václav Havel, che negli anni scorsi ha svolto intensa attività non solo come drammaturgo, ma anche come filosofo della politica: egli rivendica l'eredità della Prima repubblica di T.G. Masaryk (1918-1938), ma propone una forma più completa di democrazia concepita nella lotta antitotalitaria basata sull'intransigenza morale che si pone in modo critico anche verso la "superficialità" occidentale. La Primavera di Praga del 1968 ha relativamente poco spazio nell'elaborazione di Havel, che non è mai stato comunista e ha sempre criticato le illusioni revisionistiche: ciononostante, l'importanza da lui attribuita a quell'avvenimento è dimostrata dalla sua richiesta di avere Dubcek eletto alla presidenza del Parlamento, e anche dalla forte presenza di ex revisionisti nel Forum civico, il raggruppamento politico formato il 19 novembre 1989 di cui Havel è stato virtualmente la guida almeno fino all'elezione di Klaus alla sua presidenza nell'ottobre 1990.

Un'altra forza che, come quest'ultima, ha le sue radici tanto nelle tradizioni pro-comuniste che nel dissenso politico sotto il regime comunista è il Forum democratico ungherese, oggi il partito di maggioranza relativa nel Parlamento di Budapest. È ispirato dal populismo cristiano, un movimento culturale degli anni venti e trenta che dopo la seconda guerra mondiale diede vita al Partito nazionale contadino, messo fuorilegge dal regime stalinista e brevemente rinato nel 1956 sotto il nome di Partito Petöfi.

Occorre sottolineare che durante i più di 30 anni del regime di Kádár, i populist

hanno trovato posto nella società, e il loro contributo alle attività dissidenti è stato molto piccolo: si può ricordare solo la forte denuncia delle persecuzioni anti-ungheresi in Transilvania, fatta dal famoso poeta Gyula Illyés nel 1977. Ma dalla metà degli anni ottanta, e specialmente dal 1987 quando il Forum democratico è stato fondato, il loro contributo al processo di transizione è stato importante.

Il terzo gruppo è composto da quelle organizzazioni politiche le cui origini risiedono interamente nella lotta contro la dittatura comunista; sebbene ovviamente rivendichino qualche tenue legame con alcune figure storiche del passato, sono essenzialmente nuove: i due esempi principali sono Solidarnosc e l'Alleanza dei democratici liberi in Ungheria.

La prima non è mai stata - e probabilmente non sarà mai - solo un sindacato; è piuttosto un'ampia organizzazione politica, il cui ruolo è stato decisivo nel preparare gli avvenimenti del 1989. Al momento di scrivere, Solidarnosc ha virtualmente dato vita a due organizzazioni diverse: l'Alleanza di centro e il Movimento civico - Azione democratica (Road). Il motivo principale della scissione risiede nel severo piano di stabilizzazione economica, che prende il nome dal ministro delle Finanze Balcerowicz, adottato in accordo col Fondo monetario internazionale: il Road appoggia l'azione del governo guidato da Mazowiecki, che sostiene la necessità di pesanti sacrifici per costruire un'economia ragionevolmente competitiva, un prerequisito a dei vincoli più stretti con l'Europa occidentale; l'Alleanza di centro appoggia le vedute di Walesa secondo cui lo smantellamento del vecchio sistema è troppo lento, la nomenklatura comunista è ancora al suo posto, e lamenta anche la lentezza del programma di privatizzazione ma al tempo stesso vuole mantenere il sistema dei sussidi statali, soprattutto per i prezzi agricoli.

L'Alleanza ungherese dei democratici liberi, formata nel novembre 1988, è l'altro esempio di un'organizzazione nata sotto il sistema comunista e radicalmente opposta ad esso. Rivendica vincoli storici con la tradizione liberale ungherese (che è più solida della sua equivalente polacca, ma non solida come quella ceca) ed ha le sue radici nella rivoluzione del 1956, il cui leader Imre Nagy - per la sua decisione di reintrodurre il pluripartitismo e di uscire dal patto di Varsavia, e per il rifiuto di ritrattare le sue posizioni, che portò alla sua esecuzione nel 1958 - viene considerato un liberale suo malgrado. I fondatori dell'Alleanza erano, alla fine degli anni settanta, un gruppo di persone piccolo, ma molto influente che si definiva opposizione democratica, e iniziò a pubblicare periodici samizdat comprendenti molti documenti sul 1956, il cui programma veniva considerato ancora valido e realizzabile, seppure passo dopo passo.

I partiti socialdemocratici redivivi, e quelli comunisti hanno subito un importante ridimensionamento.

Circa i primi, le loro idee e programmi sono molto popolari, ma il livello delle strutture organizzative, dunque delle loro fortune elettorali è molto basso. Questo può essere spiegato da due fattori: primo, i partiti socialdemocratici in Europa centro-orientale sono stati certamente tra le vittime, ma in una certa misura anche tra i

complici delle dittature staliniste; secondo, non sono stati attivi nelle politiche di dissenso e di opposizione, dunque sono virtualmente sconosciuti ai minori di 60 anni. In base a ciò, si può dire che gli ideali socialdemocratici sono vivi e vegeti, ma fuori dai partiti che ne portano il nome. Gli ex partiti comunisti, che ad eccezione della Cecoslovacchia hanno subito una scissione ed un cambiamento di nome, si trovano in una crisi d'identità molto seria: a prescindere dalla radicalità della loro trasformazione, o dalla presentabilità dei loro nuovi dirigenti, hanno avuto risultati elettorali deludenti e nessun'altra forza politica è interessata ad una possibile coalizione con loro, perlomeno nel breve-medio termine.

Lo spettro politico dell'Europa centro-orientale dopo il 1989 può anche essere suddiviso in base a criteri ideologici: questi ci mostrerebbero un primo gruppo di organizzazioni "cristiane", inclini alle idee nazionaliste e populiste (cioè rivolte più verso le passate tradizioni che verso le moderne correnti europee) e potenzialmente di centro-destra. Questo è valido per l'Alleanza di centro di Walesa, per la coalizione governativa ungherese, composta dal Forum democratico, dai piccoli proprietari, dalla DC, e per il partito nazionale slovacco.

Un secondo gruppo è composto dalle organizzazioni social-liberali e comprende il Road di Masowiecki, l'Adl ungherese e la grande maggioranza del Forum civico in Cecoslovacchia, che appoggiano fortemente una severa ristrutturazione economica e l'adesione alle istituzioni europee; e un terzo dagli ex partiti al potere: qui troviamo due partiti socialdemocratici polacchi, entrambi nati alla fine del gennaio 1990 dalle ceneri del defunto Poup, il Partito socialista ungherese e il Partito comunista cecoslovacco, che nel dicembre 1989 ha condannato la leadership uscente e la soppressione forzata della Primavera di Praga, e ha eletto nuovi gruppi dirigenti.

Il fatto che le organizzazioni cresciute nell'esperienza del dissenso e dell'opposizione siano state viste dagli elettori come quelle meritevoli di fiducia è stata la prova del rifiuto dei regimi comunisti, a prescindere dal grado di revisionismo: quando i comunisti riformatori si sono presentati come tali (Pozsgay, Modrow) hanno riscosso poco successo, mentre quando non lo hanno fatto (Dubcek) hanno potuto svolgere un ruolo più importante.

3. Valutazione comparata delle elezioni parlamentari in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia.

3. 1. Polonia

Lo scorso anno, in Polonia, Solidarnosc ha vinto tutti i seggi disponibili (35% al Sejm, 99% al Senato) meno uno, che è andato ad un candidato indipendente. L'affluenza è stata piuttosto bassa: 62% dell'elettorato ha votato nel primo turno e poco più del 25% nel secondo, mentre il 42% ha preso parte alle elezioni

amministrative del maggio 1990 che hanno confermato più o meno i risultati del 1989, compreso un fiasco per i due partiti "socialdemocratici". Alla prossima prova Solidarnosc non sarà più unita e gli ex comunisti potrebbero scomparire dalla scena parlamentare. (V. tabella I)

3. 2. Ungheria

In Ungheria, la situazione è leggermente più complessa. L'affluenza è stata del 65% al primo turno, e del 45% al secondo. I democratici liberi hanno avuto il loro grande momento nell'inverno 1989-1990, quando erano molto attivi con il referendum e la denuncia di uno scandalo politico che coinvolgeva alti funzionari del ministero dell'Interno ancora intenti a controllare telefoni e a scrivere rapporti confidenziali al governo sulle attività dell'opposizione : per questo, al primo turno del 25 marzo hanno ottenuto una buona percentuale, che li ha collocati appena dietro al Forum democratico. Ma fra i due turni hanno compiuto una serie di errori politici, compresa la loro proposta di coalizione al Forum, percepita dall'elettorato come un segno di scarsa fiducia nelle proprie possibilità: alcuni osservatori hanno notato che la gente li ha appoggiati finché si trattava di smantellare il vecchio sistema, ma non al momento di costruirne uno nuovo.

Il risultato elettorale del Partito dei piccoli proprietari non è stato una sorpresa, così come quelli dei socialisti e della Fidesz (giovani democratici), mentre era inattesa la riuscita democristiana nell'assicurarsi una presenza visibile in Parlamento.

Vale la pena di ricordare che, in seguito al fallimento del referendum promosso dai socialisti, il liberaldemocratico Árpád Göncz è stato eletto presidente della Repubblica il 3 agosto 1990. (V. tabella II)

3. 3. Cecoslovacchia

In Cecoslovacchia, dove si è recato a votare addirittura il 96% dell'elettorato, il risultato migliore è toccato come previsto al Forum civico ed alla sua controparte slovacca, il Pubblico contro la violenza. I democristiani, i socialdemocratici e i verdi sono andati peggio, o anche molto peggio del previsto, anche perchè i loro valori e le loro piattaforme politiche erano in gran parte inglobate da FC e dal PCV (che, per esempio, propugnano come i verdi misure drastiche per fare fronte al disastro ambientale). Havel è stato eletto presidente il 10 luglio 1990. (V. tabella III e IV)

In generale, paragonando i risultati elettorali nei tre paesi, emerge una caratteristica comune: il vero vincitore è il centro . Di fatto, è difficile trovare nell'Europa centro-orientale di oggi il tipico modello occidentale e nord europeo di una destra conservatrice basata sulle forze borghesi ed imprenditoriali ed una sinistra socialista fortemente radicata nel movimento operaio: una spiegazione convincente di

ciò è stata data da János Kis, presidente dei democratici liberi ungheresi: "Non abbiamo bisogno di politiche di destra o di sinistra, ma di una politica che le renda possibili" (1).

4. I principali compiti di fronte ai nuovi governi

4. 1. La situazione economica

Oggi, l'ostacolo maggiore alla reintegrazione dei paesi d'Europa centro-orientale nel mondo occidentale è rappresentato dallo stato delle loro economie. L'eredità del quarantennio comunista in proposito è la seguente: 1) un'agricoltura collettivizzata (ad eccezione della Polonia) con poco spazio per la piccola iniziativa privata e bassi livelli tecnologici, che può appena far fronte alle necessità interne ad eccezione dell'Ungheria, dove il maggiore sviluppo degli appezzamenti privati consente di esportare la produzione in eccesso; 2) Una industria pesante grande, molto inquinante e tecnologicamente arretrata, che dà lavoro a diverse centinaia di migliaia di persone e i cui prodotti sono esportabili unicamente (anche qui con qualche eccezione) verso gli altri membri del Comecon; 3) Un'industria leggera un po' più efficiente; 4) Infrastrutture molto inferiori ai livelli medi occidentali, sistemi distributivi e bancari primitivi, prezzi altamente irrealistici per quasi tutti i beni (troppo bassi per quelli fondamentali, troppo alti per gli altri); un settore privato più dinamico ma ancora marginale (soprattutto commercio al minuto, trasporti, servizi, ecc.) in parte basato sul lavoro part-time, "nero" ed ampiamente indenne dai benefici della competizione.

Le radici dell'arretratezza economica dell'Europa centro-orientale vanno cercate nelle caratteristiche storiche della regione, compresa l'esperienza comunista. La riforma agraria, punto principale dei programmi dei tre governi repubblicani nel 1918, fu condotta a termine solo in Cecoslovacchia (più nei paesi cechi che in Slovacchia) mentre in Ungheria e Polonia rimase sulla carta, specie dopo l'instaurazione in quei paesi di regimi autoritari avvenuta rispettivamente nel 1920 e nel 1926. L'industria si era sviluppata in dimensioni pressoché occidentali sotto l'impero austro-ungarico in Boemia e nella capitale ungherese e dintorni, ma i risultati erano molto diversi nel 1938 quando la Cecoslovacchia era una delle potenze industriali in Europa, mentre l'Ungheria - anche a causa di un ambiente sociopolitico meno favorevole - era molto meno competitiva. La Polonia fino al 1945 era un paese largamente rurale.

I governi di coalizione insediatisi subito dopo la seconda guerra mondiale portarono avanti programmi economici basati sulla riforma agraria ed alcune nazionalizzazioni, ed i piani (prevalentemente triennali) di ripresa economica ebbero successo, grazie anche alla grande energia e volontà della gente di superare le massicce distruzioni.

La presa del potere comunista della fine degli anni quaranta fermò la riforma

agraria e procedette alla collettivizzazione forzata anche degli appezzamenti più piccoli; inoltre, i nuovi regimi nazionalizzarono completamente l'industria ed ogni attività commerciale, piccola o grande che fosse. La Polonia e l'Ungheria furono costrette a adottare piani di industrializzazione "a rotta di collo", che effettivamente provocarono una rivoluzione sociale ma non migliorarono le prestazioni economiche complessive dei due paesi.

A metà degli anni sessanta, tutti e tre i paesi tentarono la via di caute riforme economiche, poiché era già abbastanza chiaro che le possibilità del sistema centralmente pianificato si erano ampiamente esaurite: ma ogni volta che la corrente riformista toccava i pilastri del potere politico veniva respinta, e quando ciò non avveniva spontaneamente (come nella Cecoslovacchia del 1968) provvedeva l'"aiuto fraterno" dall'estero.

Quando, nei primi anni settanta, il processo della distensione rese possibile ai cosiddetti paesi socialisti di ottenere prestiti dai governi e dalle istituzioni finanziarie occidentali, essi colsero l'occasione e, coerentemente con la logica del sistema, utilizzarono i soldi semplicemente per sostenere artificialmente le fabbriche obsolete e il tenore di vita della gente, in modo da evitare disordini sociali del tipo di quelli che erano stati sperimentati a Danzica del dicembre 1970, per esempio: il risultato è che oggi questi paesi sono indebitati fino al collo, e ciò richiederà duri sacrifici e lavoro per ritornare a livelli normali.

Gli avvenimenti del 1989 hanno, tra l'altro, cancellato ogni illusione che un sistema centralmente pianificato possa funzionare convenientemente se adeguatamente riformato. Di fatto, tutte le forze politiche sono in favore di una genuina economia di mercato, solo temperata da un sistema di Stato sociale di tipo occidentale: la sola differenziazione esistente riguarda il ritmo dell'aggiustamento economico, che a sua volta ovviamente dipende dal livello della crisi. Comunque, i caratteri comuni dei tre programmi di governo sono la fine graduale dei sussidi statali, la chiusura degli impianti obsoleti, un forte incoraggiamento all'iniziativa privata ed una consistente apertura al capitale straniero, assieme ad una severa politica anti-inflazionistica che dovrebbe dare stabilità alle valute nazionali ed avvicinarle alla convertibilità. In Polonia questa politica è già andata molto avanti, e nei primi nove mesi dell'anno è parsa avere successo, provocando poche agitazioni sociali. L'importanza primaria attribuita a questi programmi dal Gruppo dei 24 (i membri dell'Ocse), assieme alla creazione di una Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers) è un buon presagio per la riuscita del tentativo; ma la capacità e la volontà della gente di sopportare le durezze del piano anti-inflazione a lunga scadenza sono ancora da verificare, e potrebbero produrre importanti passi indietro.

4. 2. Le minoranze nazionali

- Cecoslovacchia.

I rapporti tra cèchi e slovacchi non sono mai stati facili nei 72 anni di indipendenza della Cecoslovacchia, nata dagli sforzi dei cèchi di sfuggire all'accerchiamento tedesco e dalle aspirazioni slovacche a rompere il retaggio di un millennio di dominio ungherese.

Forse il limite più grande della prima repubblica (1918-1938) fu la sua incapacità di dare una sistemazione soddisfacente alla vicenda, aprendo in tal modo la strada alla formazione nel 1939 di uno stato slovacco indipendente, diretto da un regime filonazista. Dopo la guerra, il livello limitato di autonomia garantito agli slovacchi dal programma di Kosice del 1945 fu minato dall'intento dei "processi farsa" dei primi anni 50 di eliminare i "nazionalisti borghesi" dal partito, e più tardi dalla natura centralistica della costituzione "socialista" del 1960. Le strutture federali adottate nel 1968 rappresentarono un'autentica conquista per la nazione slovacca, ma la successiva normalizzazione ripristinò un rigido controllo centrale.

Dopo la "rivoluzione di velluto", la disputa è tornata alla ribalta: il 26 marzo 1990, il governo federale ha proposto di eliminare solo il termine "socialista" dal nome del paese, rinviando un cambiamento più sostanziale a dopo le libere elezioni di giugno. Due giorni dopo, Havel ha fatto una proposta più definitiva: quella di approvare il nome "Repubblica Cèco-Slovacca" o, in alternativa, "repubblica Federale Cèco-Slovacca". Ma il 29 marzo l'Assemblea federale ha votato contro queste proposte, così come ne ha respinta una presentata dai deputati slovacchi, che proponeva di chiamare il paese "Repubblica Federale Cèco-Slovacca": di fatto, l'unica decisione presa è stata quella di proposta del governo di eliminare semplicemente la parola "socialista".

In seguito a manifestazioni in Slovacchia, molte organizzazioni locali, compreso il Consiglio Nazionale Slovacco, hanno richiesto un cambiamento più radicale che riflettesse meglio il fatto che la Cecoslovacchia è composta da due nazioni. In risposta a ciò, l'Assemblea federale il 20 aprile ha adottato un nuovo nome: Repubblica federale Cèca e Slovacca.

Vale la pena di segnalare che il Parlamento eletto l'8-9 giugno è un'Assemblea costituente, che ha il compito di elaborare una nuova costituzione entro il 1992.

- Romania

I rapporti ungaro-romeni, che erano finalmente parsi migliorare in seguito al rovesciamento dei Ceausescu, sono rimasti piuttosto tesi come dimostrato dagli scontri inter-etnici di Tirgu Mures (Márosvásárhelyi) del 19-23 marzo 1990, che hanno fatto otto morti presunti e varie centinaia di feriti. Il pretesto è stato rappresentato dal fatto che gli ungheresi di Romania, per la prima volta da molti anni, hanno potuto

festeggiare liberamente l'anniversario della rivoluzione del 15 marzo 1848: sebbene alle celebrazioni partecipassero molte persone provenienti dall'Ungheria, esse hanno avuto carattere prevalentemente interetnico. Tali celebrazioni erano parte di una rinascita politica e culturale iniziata con la fine dei Ceausescu, avente come scopo il recupero delle scuole e di altre istituzioni pubbliche perdute.

Questo ha provocato la creazione di un'organizzazione cripto-fascista chiamata Vatra Romaneasca (culla romena) che secondo alcune fonti ha potuto contare sull'appoggio di ex agenti della Securitate e membri del defunto partito comunista, che spesso sostengono il Fronte di salvezza nazionale.

Le squadacce di Vatra hanno aggredito gli ungheresi, che dopo alcune ore hanno iniziato a contrattaccare. Ancora non è possibile conoscere la ripartizione etnica delle vittime, anche se è ragionevole ritenere che gli ungheresi abbiano avuto la peggio. Il governo di Bucarest ha mantenuto un'atteggiamento quasi indifferente e ha cercato di sminuire le responsabilità di Vatra, dando la colpa a entrambe le parti: l'esercito è arrivato a Tirgu Mures soltanto il terzo giorno degli scontri.

Bisogna comunque tenere conto del fatto che questi avvenimenti hanno avuto luogo alla vigilia delle elezioni in Ungheria, e due mesi prima di quelle romene, il che ha notevolmente contribuito ad accalorare il tono piuttosto aggressivo delle reazioni ufficiali di ambo le parti. È ben noto che la Transilvania è un punto nevralgico per entrambi gli elettorati: i politici al potere hanno colto l'opportunità per rilasciare dichiarazioni piuttosto demagogiche (che certamente hanno contribuito alla vittoria del Forum democratico in Ungheria), le quali però non hanno avuto seguito.

È necessario menzionare che il 4 giugno 1990, nel 70° anniversario del trattato del Trianon che assegnò la Transilvania alla Romania e la Slovacchia alla Cecoslovacchia, tutti i partiti rappresentati nel Parlamento di Budapest hanno approvato una dichiarazione in base alla quale l'Ungheria rinuncia alle richieste territoriali, ma si impegna fermamente a promuovere e difendere i diritti delle minoranze ungheresi all'estero.

5. Il contesto internazionale

5. 1. La tendenza politica generale e le vie verso un nuovo sistema di sicurezza.

Il significato degli avvenimenti del 1989 e dell'inizio del 1990 per l'Europa centro-orientale è stato espresso chiaramente da Václav Havel la scorsa primavera quando ha pronunciato il discorso d'apertura al vertice di Bratislava del 9 aprile 1990:

"Il compito che oggi sta di fronte ai polacchi, ungheresi, cechi e slovacchi è stato chiamato per comodità il "ritorno all'Europa" (..)

Certamente tutti noi sappiamo che il verbo "ritornare" significa andare indietro, e per noi il problema è andare avanti, non indietro (...) ciò significa che non vogliamo

e non possiamo tornare all'Europa dei passati decenni, (...) rigidamente divisa da un alto muro in due blocchi di potere antagonisti. Se vogliamo "tornare" all'Europa, dobbiamo tornare ad un altro tipo di continente rispetto a quello in cui vivevamo non molto tempo fa. Oppure, pensare al nostro ritorno significa per noi pensare in termini di Europa intera, pensare all'Europa del futuro. In aggiunta alle migliaia di difficili problemi interni che i nostri paesi debbono affrontare - individualmente e ognuno a modo suo - e alle dozzine di problemi che i paesi che si scuotono di dosso il sistema totalitario debbono risolvere insieme, esiste anche un compito ulteriore: quello di considerare la situazione pan-europea" (2).

All'incontro in Slovacchia hanno partecipato i capi di Stato e di governo polacchi, ungheresi e cecoslovacchi e, in qualità di osservatori, i ministri degli Esteri austriaco, italiano e jugoslavo. Per quanto utile da vari punti di vista, il vertice europeo centro-orientale si è tenuto troppo presto - la questione tedesca non era stata ancora risolta, libere elezioni si erano svolte solo in Ungheria (peraltro ancora rappresentata dal governo uscente) - e il suo unico risultato concreto è stato un accordo sulla richiesta di adesione al Consiglio d'Europa (dove l'Ungheria deve fare il suo ingresso il 6 novembre 1990) e sulla partecipazione cecoslovacca all'accordo di cooperazione Alpe-Adria, che da allora è diventato la Pentagonale: le pressioni ungheresi e cecoslovacche per includere anche la Polonia non sono state accolte dagli altri tre paesi, presumibilmente per considerazione geografiche ed anche economiche, considerando cioè il peso straordinario rappresentato dall'odierna economia polacca.

Questo accordo sub-regionale è visto, dai suoi membri nord-orientali, come una possibilità per migliorare la cooperazione economica, è infrastruttura ambientale e culturale, ed anche per spianare la strada all'ingresso nella Cee - l'obiettivo di lungo termine non solo dell'Ungheria e della Cecoslovacchia ma anche di Austria e Jugoslavia.

La virtuale dissoluzione del blocco sovietico in quanto compatta unità militare, politica ed economica ha portato ad una situazione piuttosto fluida. Alcune nuove tendenze sono emerse - almeno nel campo della sicurezza - dopo i positivi sviluppi dello scorso luglio (ridefinizione della Nato e allacciamento di rapporti diplomatici con singoli paesi del Patto di Varsavia, nuove posizioni sovietiche sull'unità tedesca), la conclusione del negoziato 2+4 e, soprattutto, la prospettiva del ritiro di tutte le truppe sovietiche da quella che era la Rdt entro il 1994. La prima decisione degli Stati europei centro-orientali dopo il 1989 è stata di rinazionalizzare le loro forze armate, che dal 1980 erano sottomesse tanto in tempo di guerra che di pace all'Alto comando supremo del patto di Varsavia, dominato dai sovietici. Pertanto, si può dire che, a partire dal vertice del 7 giugno u.s. durante il quale tali passi sono stati annunciati, il patto di Varsavia in quanto organizzazione militare integrata ha cessato di esistere a tutti gli effetti, tranne quello dei negoziati per la riduzione degli armamenti.

La Cecoslovacchia e l'Ungheria hanno concluso rispettivamente a febbraio e marzo di quest'anno a Mosca le trattative per il completo ritiro delle truppe sovietiche

da entrambi i paesi entro il 30 giugno 1991. Al momento di scrivere questo saggio, il termine di ritiro della presenza militare sovietica in Polonia non era stato fissato, poiché al primo posto della lista delle priorità polacche vi era la garanzia dei confini occidentali in seguito al processo di unificazione in Germania.

È presumibile che i tre paesi, che hanno già iniziato una limitata cooperazione militare su basi nuove, compiano nel prossimo futuro passi comuni riguardanti il loro ritiro dal Patto di Varsavia.

Il nuovo sistema di sicurezza in Europa, dunque, sembra poggiare da un lato sui rapporti bilaterali tra la Nato e i singoli paesi est-europei compresa l'Urss; dall'altro, su un maggiore ruolo della Csce, che nel medio termine non è certamente destinata ad incorporare le funzioni della Nato, ma che si vedrà attribuire un crescente numero di compiti nel campo della sicurezza collettiva.

5. 2. L'economia

Nell'economia, la situazione pare essere meno fluida e considerevolmente più complicata che per ciò che riguarda la sicurezza: mentre su questo punto e su quello politico generale sembra esserci una chiara tendenza alla cooperazione tra i paesi d'Europa centro-orientale, questo non è il caso in campo economico.

Secondo un recente studio, "esiste un grande paradosso nell'attuale Comecon: nel breve termine le nuove democrazie vorrebbero incrementare il commercio con l'Occidente e diminuire quello con i vecchi partner, ma in entrambi i casi non possono. A lunga scadenza, cioè quando la transizione al mercato sarà stata completata e il livello tecnologico dei beni sarà aumentato, non c'è ragione alcuna per nessuno di loro di compiere discriminazioni commerciali verso i vicini, anzi, vi sarebbero molti vantaggi nello stringere ulteriormente i rapporti." (3). Come già accennato in precedenza, l'obiettivo a lungo termine di Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia è l'ingresso a pieno titolo nella Cee, mentre quello a breve-medio termine è diventare membri associati. Ma dovranno passare molti anni (forse dieci o quindici) prima che questo processo si compia, e nel frattempo le ex economie pianificate dovrebbero fare i conti con la situazione esistente, che comprende un Comecon riformato o comunque una nuova struttura integrata.

Un passo in questa direzione è stato compiuto alla riunione di Sofia dello scorso gennaio, quando sono state prese due decisioni: 1) di effettuare gli scambi in valuta convertibile a partire dall'inizio del 1991; 2) di applicare i prezzi mondiali al commercio intra Comecon, senza fissarli ogni anno come è accaduto finora. Date le conseguenze economiche della crisi del Golfo, le prospettive paiono cupe per queste economie deboli e indebitate che non potranno più rifornirsi di petrolio sovietico a prezzo assai inferiore a quello mondiale. L'aiuto occidentale si concentrerà probabilmente su questo punto e, in generale, sulla formazione di un'Unione centro europea dei pagamenti (Ucep) varata sul modello dell'Uep del piano Marshall creata nel 1950 (4), che

potrebbe venire incontro alle necessità più urgenti di queste economie mentre procedono alla trasformazione e alla ripresa. Va sottolineato, comunque, che nessuna ripresa o "ritorno all'Europa" è verosimile se la nuova cooperazione già esistente in campo politico e militare non si estenderà a quello economico.

Note

- 1) János Kis, Van-e emberi jogaink? (Abbiamo diritti umani?), Magyar Füzetek, Parigi, 1988, pp. 12.
- 2) Speech given by President Václav Havel at the Meeting 90, Bratislava, 9 apr. 1990, Orbis Press Agency Prague Editorial Office, pp. 2-3.
- 3) R. Daviddi e E. Espa, Foreign Aid and Monetary Integration in Central and Eastern Europe, dattiloscritto, Roma, sett. 1990, pp. 27-28.
- 4) L'idea è elaborata in R. Daviddi e E. Espa, Foreign Aid and Monetary Integration in Central and Eastern Europe, op. cit. Vale la pena di notare che uno degli autori è un economista che lavora alla Commissione Cee di Bruxelles.

Bibliografia

- Are, G., "La crisi dell'Europa dell'Est", Affari Esteri, a XXII no. 82, primavera 1989.
- Argentieri, F. (a cura di), La grande ritirata, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.
- Ash, T.G., "Angry New Eastern Europe", The New York Review of Books, vol XXXVII, no. 13, 16 ago. 1990.
- Balázs, P., "New Opportunities for Integration in Central-Eastern Europe", The International Spectator, vol XXV, no. 3, July-September 1990.
- Brus, W., Storia Economica dell'Europa orientale, Editori Riuniti, Roma, 1983
- Calzini, P., Gorbaciov e l'Europa orientale, il Mulino, XXXVII, no. 319/5, sett.- ott. 1988.
- Gati, C., "Eastern Europe on Its Own", Foreign Affairs, vol. 68, no. 1, 1989.
- Gazeta International, weekly summary in English of Gazeta Wyborcza, Warsaw, mar.-sett. 1990.
- Guerra, A., "L'Urss e l'Europa orientale", in Lapo Sestan (ed.), La politica estera della perestrojka, Editori Riuniti, Roma 1988.

Havel,V., Il potere dei senza potere, Cseo, Bologna, 1979.

Havel,V., Interrogatorio a distanza, Garzanti, Milano, 1990.

Lang, L., "The Impact of European Change on the International Scene", The International Spectator, vol. XXV, no. 3, July-September 1990.

Report on Eastern Europe, Rfe Research, Munich (weekly),
January-September 1990.

Scevardnadze, E. Relazione alla conferenza teorico-pratica del Ministero degli Affari Esteri dell'Urss, in "Urss oggi" a. XVII n° 17-18, 1-30 sett. 1988.

Schöpflin, G., "The End of Communism in Eastern Europe", International Affairs, Vol. 66, no. 1, January 1990.

Tökes, R.I., From Post-Communism to Democracy: Party Politics and Free Elections in Hungary, Unpublished manuscript, 1990.

TABELLA I

POLONIA

Tipo di legislatura: Assemblea Nazionale di 560 seggi con due Camere: il Sejm (con 460 eletti dai distretti elettorali) e il Senato (con 100 rappresentanti dei voivodati).

Sistema elettorale: In base agli accordi siglati il 6/4/1989, il 65% dei seggi nel Sejm erano riservati ai comunisti e ai loro alleati, mentre i seggi del Senato erano liberamente eletti, insieme al 35% del Sejm, con sistema francese.

<u>Partiti</u>	<u>Numero dei seggi</u>			
	<u>Sejm</u>		<u>Senato</u>	
	1989	1990	1989	1990
Gruppi parlamentari civili (Solidarnosc) comprendono:	161	157	99	99
- Confederazione per l'indipendenza polacca	1	1	1	1
- Partito socialista polacco	2	2	2	2
- Partito del lavoro democratico cristiano	1	1	1	1
- Democratici cristiani	-	44	-	-
- Partito contadino polacco (Solidarnosc)	-	22	-	-
- Unione nazionale cristiana	-	5	-	1
- Congresso democratico-liberale	-	3	-	2
Comunisti nel 1989/Ex comunisti nel 1990:				
- Partito polacco dei lavoratori	173	-	-	-
- Democratici di sinistra club parlamentare	-	113	-	-
- Unione socialdemocratica (Fiszbach)	-	42	-	-
- Club dei deputati indipendenti	-	9	-	-
Partito dell'unione contadina (ora Partito contadino polacco)	76	79	-	1
Partito democratico	27	23	-	-
Precedenti gruppi cristiani proregime:				
- PAX	10	10	-	-
- Unione cristiana-sociale	8	8	-	-
- Unione sociale cattolica polacca	5	5	-	-
Indipendenti e non iscritti	-	14	1	-

TABELLA II

UNGHERIA

Tipo di legislatura: Camera unica di 386 seggi, di cui 8 attribuiti dopo il voto su designazione delle minoranze nazionali.

Sistema elettorale: Un complicato sistema di liste di partito su base distrettuale, regionale e nazionale (202 deputati in tutto); sistema francese per i rimanenti 176.

<u>Partiti</u>	<u>Numero dei seggi</u>
Forum democratico ungherese	164
Alleanza dei democratici liberi	92
Partito indipendente dei piccoli proprietari	44
Partito socialista ungherese (ex comunista)	33
Alleanza dei giovani democratici	21
Partito popolare democratico cristiano	21
Alleanza agraria	1
Indipendenti	6
Singoli candidati che rappresentano due partiti	4
TOTALE	386

TABELLA III

CECOSLOVACCHIA

Tipo di legislatura: L'assemblea Federale contiene 300 seggi divisi in due Camere: quella del Popolo (150 membri, 101 dai Paesi cechi e 49 dalla Slovacchia) e quella delle Nazioni (anch'essa di 150 membri, 75 per parte). Sono stati anche eletti il Consiglio Nazionale ceco (200) e quello slovacco (150).

Sistema elettorale: Liste di partito elette con la proporzionale, sbarramento del 5% per l'Assemblea Federale e il CN ceco, 3% per il CN slovacco.

Consiglio Nazionale ceco e slovacco.

<u>Partiti</u>	<u>Numero dei seggi</u>	
	Paesi cechi	Slovacchia
Forum civico	123	-
Pubblico contro la violenza	-	48
Partito comunista di Cecoslovacchia	32	22
Lega per la Moravia e la Slesia	22	-
Unione democratica cristiana	19	-
Movimento democratico cristiano	-	31
Partito nazionale slovacco	-	22
Coesistenza	-	14
Partito democratico	-	7
Verdi	-	6
Partito democratico liberale	4	-
TOTALE	200	150

TABELLA IV

Assemblea Federale Camere riunite

<u>Partiti</u>	<u>Numero dei seggi</u>
Forum civico/Pubblico contro la violenza	168
Partito comunista di Cecoslovacchia	47
Unione democratica cristiana/Movimento democratico cristiano	40
Movimento per la democrazia autogestita/Lega per la	
Moravia e la Slesia	16
Partito nazionale slovacco	15
Coesistenza/Movimento democratico cristiano ungherese	12
Partito democratico liberale	2
TOTALE	300

Camera del popolo

<u>Partiti</u>	<u>Numero dei seggi</u>
Forum civico/Pubblico contro la violenza	85
Partito comunista di Cecoslovacchia	23
Unione democratica cristiana/Movimento democratico cristiano	20
Movimento per la democrazia autogestita/Lega per la	
Moravia e la Slesia	9
Partito nazionale slovacco	6
Coesistenza/Movimento democratico cristiano ungherese	5
Partito democratico liberale	2
TOTALE	150

Camera delle Nazioni

<u>Partiti</u>	<u>Numero dei seggi</u>	
	Paesi cèchi	Slovacchia
Forum civico	50	-
Pubblico contro la violenza	-	33
Partito comunista di Cecoslovacchia	12	12
Unione democratica cristiana	6	-
Movimento democratico cristiano	-	14
Lega per la Moravia e la Slesia	7	-
Partito nazionale slovacco	-	9
Coesistenza	-	7
TOTALE	75	75

